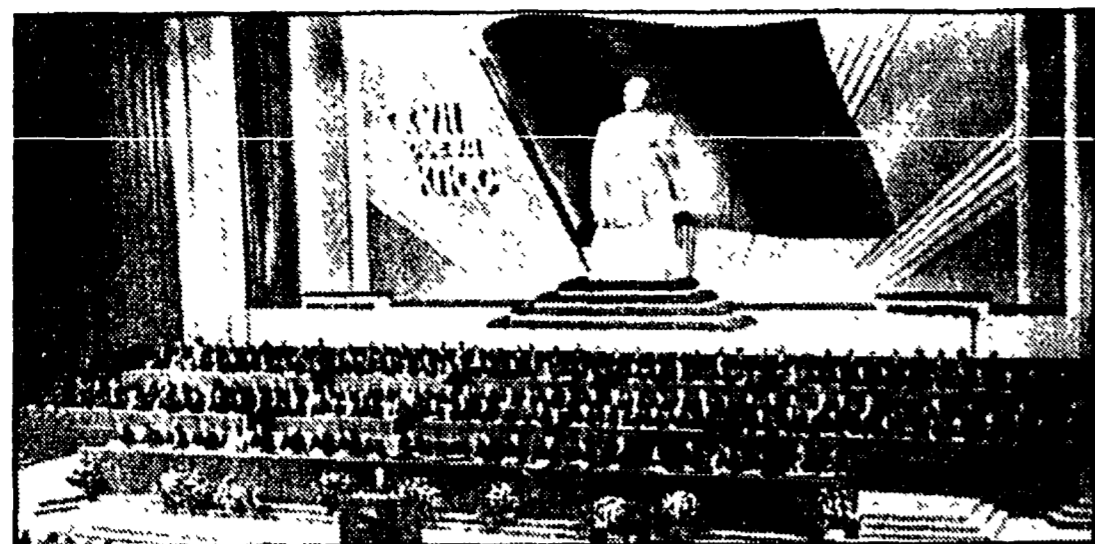


Dal nostro corrispondente MOSCA — Guardati panoramicamente, in una prospettiva d'insieme, gli 88 interventi dei delegati al 27° congresso forniscono non poche indicazioni sulla complessa geografia politica della battaglia in corso nel partito e nella società sovietica per la svolta decisa verso l'accelerazione dello sviluppo economico-sociale del paese e la «riforma radicale» dei meccanismi di funzionamento, di gestione della sfera economica. Va però detto subito che il quadro degli interventi — ed è già un dato politico molto importante e significativo — solo in parte ha corrisposto alla ripartizione dei pesi specifici dei diversi gruppi di funzioni che compongono le tradizioni del Parlamento del partito sovietico, cioè il plenum del Comitato centrale del Pcus.

Del 77 primi segretari regionali che risultano oggi presenti nel Comitato centrale ben 24 hanno parlato al congresso. Se si aggiungono a questi i primi segretari delle repubbliche (sono 14 e hanno parlato tutti), non è azzardato affermare che è questo il gruppo che ha dato la sua impronta al dibattito congressuale. Un'impronta — si è già ripetutamente rilevato nelle cronache congressuali — tutt'altro che univoca, ma rivelatrice, con le sue diverse sfumature, dell'esistenza, in questo snodo politico e organizzativo, di questioni decisive, molte delle quali sono ancora tutte da risolvere. Juri Petrov, capo di Sverdlovsk (la regione da cui proviene Boris Elzin, attuale primo a Mosca e autore del primo intervento dalla tribuna) ha toccato il nervo dolente.

I comitati di partito — ha detto in sostanza — si trovano al centro dell'attuale processo di cambiamenti. Devono esserne, al tempo stesso, i principali organizzatori e sono anche la principale componente «messa sotto accusa». Si chiede loro — Gorbaciov lo ha detto esplicitamente — di smetterla con l'ingerenza diretta nelle funzioni statali e di gestione economica e di elevare il loro ruolo di direzione politica. È una richiesta perentoria di rinunciare a una quota enorme di potere, rispetto alla quale non tutti appaiono orientati favorevolmente. Tanto più che ciò comporta l'esecuzione di compiti in gran parte diversi e più difficili, appunto di direzione politica, cui molti quadri non appaiono ancora «psicologicamente» preparati. Non stupisce dunque l'emergere di profonde inquietudini periferiche, alle quali lo stesso Egor Ligaciov ha probabilmente voluto dare una risposta tranquillante con il trasparente attacco alla «perdita di autocontrollo» della «Pravda» (l'ormai famoso articolo intitolato «Purificazione», apparso la settimana precedente l'inizio del congresso) nella critica ai quadri del partito.

Il segnale è stato colto al volo sia dal primo segretario di Volgograd, K. Kalashnikov (il quale ha detto che non si può fare del sensazionalismo sotto il pretesto di conversazioni franche, e dipingere di nero i quadri di un presunto «strato poco mobile, inerte e vischioso di partito amministrativo»), Kalashnikov respinge il concetto stesso di «strato» (presunto) e conclude duramente: «Non è difficile capire a chi si riferiscono questi autori». E poco dopo, il primo segretario regionale, quello di Kemerovo (Siberia occidentale), Nikolai Ermakov, ha ripreso in mano il filo rosso della difesa dei quadri spingendosi fino a citare esplicitamente Ligaciov, ha detto che non si può fare del sensazionalismo sotto il pretesto di conversazioni franche, e dipingere di nero i quadri di un presunto «strato poco mobile, inerte e vischioso di partito amministrativo».



L'impronta al dibattito data dai primi segretari regionali e da quelli delle Repubbliche Perché solo otto interventi di dirigenti dell'industria Sfumature e accenti diversi su problemi tutti da risolvere Il nodo delle ingerenze nelle funzioni pubbliche e nella gestione dell'economia



Congresso Pcus al microscopio

Vivo confronto sul rapporto partito-Stato

I Comitati di partito al centro del processo di cambiamento sono nello stesso tempo la principale componente «messa sotto accusa» Resistenze e freni agli impulsi riformatori La novità della «risoluzione finale» impegna ora le organizzazioni sulla linea Gorbaciov



MOSCA — Concerto di una banda militare davanti al teatro Bolshoi



MOSCA — Manifestazione sportiva allo stadio olimpico per festeggiare il 27° Congresso

consigli dei ministri delle repubbliche maggiori. Una rappresentanza nel dibattito decisamente inferiore al peso che i membri del governo esercitano all'interno del nuovo plenum dove costituiscono il secondo gruppo in ordine di importanza con una sessantina di esponenti.

Come risultato complessivo sembra di poter affermare che la dialettica di posizioni tra i tre grandi raggruppamenti di interessi e di posizioni (un po' schematicamente: l'apparato centrale e periferico del partito; gli apparati

centrali dello Stato, cioè ministri e organi della pianificazione; i manager, cioè i dirigenti di imprese e consorzi, i direttori di sovkos e presidenti di colcos) ha finito per essere notevolmente squilibrata a favore della prima delle tre componenti. Nel senso almeno che il dibattito ha portato spesso in primo piano l'angolo visuale con cui si vedono i problemi all'interno di quel gruppo specifico di quadri. Anche dai primi segretari e ad esempio emersa a più riprese la richiesta — è il caso del responsabile della

enunciata da Gorbaciov nella relazione, fondata su un ampio sviluppo dell'autonomia di gestione delle imprese agricole statali e cooperative, anche altri ministri hanno scelto la strada di una difesa dell'attacco concentrato sui sono stati sottoposti nel congresso, non esaltando il ruolo delle loro competenze dicasteriali ma sollecitando, a loro volta, la riorganizzazione delle funzioni ministeriali. In altri termini — hanno detto alcuni — non potete prendervela con noi. Il problema è che noi facciamo ciò che la struttura ci detta. Se volete cambiamenti occorre che sia mutata la fisionomia dei meccanismi di direzione economica.

Non univoca anche la reazione — se così si può dire — al programma di riforma enunciato dalle due relazioni di Gorbaciov e Rizhkov, espressa da quelli che abbiamo chiamato, per comodità di espressione, i manager. Ciò che è apparso dal dibattito è poco per indicare gli orientamenti di questo gruppo. Sarebbe interessante sapere, semmai, perché essi abbiano trovato così poco spazio. Ma non va dimenticato che il nuovo corso gorbacioviano fu inaugurato, prima ancora del plenum di aprile 1985, da una importante riunione pan-sovietica che venne convocata a Mosca l'8 aprile dello scorso anno e nella quale furono proprio i manager ad avere il primato (Gorbaciov che aprì la riunione con una breve introduzione — aveva scelto di non invitare ministri e rappresentanti degli organi centrali della pianificazione). Furono appunto i pronunciamenti espressi in quella occasione a imprimere la direzione marcia e a imprimere di sé la reazione successiva, che Gorbaciov espone e fece approvare dal Plenum.

Sarebbe tuttavia probabilmente sbagliato considerare del tutto compatto, e schierato su posizioni riformatrici, anche questo gruppo. Se appare evidente che esso è quello che, forse più di ogni altro settore della società sovietica, avverte l'esigenza di profondi cambiamenti nella sfera della gestione, è anche vero che non mancano al suo interno resistenze e freni di varia origine e natura. Non si spiega altrimenti il secco richiamo apparso nella risoluzione finale del Congresso, laddove è detto che occorre regolarsi con la massima severità nei confronti di quei dirigenti che sostituiscono la sostanza delle cose con iniziative di mera apparenza, con mezze misure, stravolgono la stessa idea della ricostruzione tecnologica, il cenno coinvolge tanto i ministri centrali quanto i dirigenti delle imprese. Ma non c'è dubbio che non sono spesso soltanto i primi a opporre resistenze passive al rinnovamento tecnologico, alla riorganizzazione aziendale.

Anche nella grande massa dei quadri dirigenti industriali ed agricoli ve ne sono non pochi che preferirebbero andare avanti «senza cambiare niente», che fatitano a «ristrutturarsi psicologicamente» in funzione delle nuove esigenze. Difficile dire se il dibattito del 27° Congresso sia stato — e in che misura — pilotato dall'alto. L'impressione che ne abbiamo ricavato, sia per quanto concerne gli interventi dei massimi dirigenti del partito (decisamente e in più punti palesemente un ventaglio di opinioni e di accenti differenziati) sia per quanto concerne la ristretta cerchia degli interventi dei delegati minori, è che si sia voluto lasciare esprimere orientamenti diversi. Per lo meno — poiché, come si dice impropriamente, tutto è relativo — in termini assai più ampi di quanto non accadesse in passato.

Si spaccia forse anche in questo modo la decisione di far concludere il Congresso — a differenza della consuetudine degli anni brezneviani — con una risoluzione finale. Leggenda attentamente si ricava una forte impressione. In forma appena più sintetica essa contiene tutta la sostanza della relazione di Gorbaciov. Anzi, si tratta di un intreccio di posizioni emerso dalla discussione congressuale, così come già la relazione appariva nettamente più avanti delle possibilità di ricezione della platea attuale. Ma essa non è certo priva di peso e di importanza. Il suo obiettivo è quello di mettere in discussione il terrorismo internazionale e la disponibilità a cooperare con gli altri Stati per combattere il che non è solo un ammonimento rivolto a centrali «controrivoluzionarie» ma un impegno a liberare le relazioni internazionali da questo oscuro «terreno di arbitrio, di guerra non dichiarata e di criminalità» in cui ognuno ha finora giocato le sue pedine. Resta, purtroppo, la «ferita sanguinante dell'Afghanistan, un lascito della casa di gelo e della degenerazione militare della politica».

Approccio nuovo al mondo d'oggi

L'obiettivo è un pianeta senza ordigni nucleari Prima tappa: l'eliminazione degli euromissili

Dal nostro inviato MOSCA — Il 27° Congresso del Pcus non ha sancito solo un proposito di svolta nella strategia economico-sociale; esso ha sancito anche quella che Scervinac ha definito «una perdita di armonia ideale-morale nella dialettica mondiale, sfiduciato dal dinamismo tecnologico e ideologico del Nord capitalistico, ripiegato materialmente e psicologicamente in una linea di sopravvivenza in cui finisce per prevalere l'aspetto militare su quello politico o, come meglio dice Gorbaciov, la «militarizzazione della politica». La stessa dimensione planetaria della politica militare sovietica, della stessa dell'equilibrio catastrofico con gli Stati Uniti, non era che la dilatazione — che è potuta apparire minacciosa anche a statisti ben disposti — di una strategia pessimista da campo chiuso. Dunque gli SS-20 non furono l'emblema di un «errore», ma di una visione generale dei rapporti internazionali «dedotta» dalla pessima situazione interna del blocco sovietico.

Adesso, l'offerta di liquidare tutti gli euromissili a Est e a Ovest, senza legami condizionanti rispetto al problema degli armamenti strategici e persino rispetto agli Stati Uniti, non ha alcun valore di prospettiva, stabilendo un equivalente ma invertita coerenza con la strategia economico-sociale all'interno del Paese. Messa alla frusta la società sovietica, lo sbilanciamento internazionale appare — allo stesso tempo — come condizione necessaria e come obiettivo possibile per portare a esito i piani di rinnovamento.

Ma sarebbe limitativo vedere nel dinamismo internazionale della nuova leadership una semplice proiezione strumentale esterna delle ambizioni di sviluppo interno. Naturalmente la connessione

degli euromissili. Il dispiegamento degli SS-20 alla fine degli anni Settanta costituì la proiezione militare (e non unica) di una condizione del «campo» sovietico, assegnato alla perdita di armonia ideale-morale nella dialettica mondiale, sfiduciato dal dinamismo tecnologico e ideologico del Nord capitalistico, ripiegato materialmente e psicologicamente in una linea di sopravvivenza in cui finisce per prevalere l'aspetto militare su quello politico o, come meglio dice Gorbaciov, la «militarizzazione della politica». La stessa dimensione planetaria della politica militare sovietica, della stessa dell'equilibrio catastrofico con gli Stati Uniti, non era che la dilatazione — che è potuta apparire minacciosa anche a statisti ben disposti — di una strategia pessimista da campo chiuso. Dunque gli SS-20 non furono l'emblema di un «errore», ma di una visione generale dei rapporti internazionali «dedotta» dalla pessima situazione interna del blocco sovietico.

Adesso, l'offerta di liquidare tutti gli euromissili a Est e a Ovest, senza legami condizionanti rispetto al problema degli armamenti strategici e persino rispetto agli Stati Uniti, non ha alcun valore di prospettiva, stabilendo un equivalente ma invertita coerenza con la strategia economico-sociale all'interno del Paese. Messa alla frusta la società sovietica, lo sbilanciamento internazionale appare — allo stesso tempo — come condizione necessaria e come obiettivo possibile per portare a esito i piani di rinnovamento.

Ma sarebbe limitativo vedere nel dinamismo internazionale della nuova leadership una semplice proiezione strumentale esterna delle ambizioni di sviluppo interno. Naturalmente la connessione

è oggettiva. Colossali programmi militari (quali, ad esempio, l'apprestamento di uno scudo spaziale e di un apparato di sfondamento dello scudo americano) entrerebbero in contraddizione con gli attuali piani di sviluppo socio-economico. Tuttavia, dal punto di vista del resto del mondo, non è questo l'aspetto essenziale. Si potrebbe, infatti, concepire da parte sovietica una situazione di mercato degli armamenti (questa è la filosofia dei trattati SALT) che tenga sotto controllo ed impedisca una lievitazione patologica degli investimenti militari, e su questa base ricercare il compromesso con gli americani. Quel che si proporrà, invece, è una strategia del tutto diversa, è «l'utopia» di un mondo senza arma nucleare, che pone in equilibrio l'armamento convenzionale e organizza un sistema di sicurezza interpendente. La chiave concettuale della proposta è, appunto, l'interdipendenza. Non si tratta di una variante del concetto di coesistenza. La coesistenza è la condizione primaria, immatura di uno stato di non belligeranza. L'interdipendenza è il riconoscimento e l'esercizio di un fattore sovrastante le logiche di Stato e di blocco, qualcosa che ricorda la legge biologica dell'equilibrio tra vita e ambiente.

Guerre stellari

Questa è l'ispirazione di fondo e naturalmente altra cosa sono le politiche in cui si tenta di concretizzarla. Ma non è vero che il congresso non abbia prodotto delucidazioni importanti sul piano pratico razionale. Gorbaciov ha posto nell'agenda del futuro vertice con Reagan i temi della moratoria degli esperimenti nucleari (tuttora unilateralmente osservata dall'Urss) e della liquidazione degli euromissili. L'imbarazzo americano in merito a questa proposta è stato sufficiente a far capire che gli esperimenti potranno cessare solo quando le armi nucleari saranno scomparse (e, del resto, c'è una diffusa dottrina che nega la auspicabilità del disarmo nucleare con il sillogismo secondo cui più alto è il rischio catastrofico, più bassa è la probabilità del conflitto). Hanno invece significato talune obiezioni occidentali relative alla connessione tra disarmo nucleare ed equilibrio convenzionale, tra de-nuclearizzazione regionale e equilibrio strategico. A ben vedere i sovietici sono rigidi su un solo punto: il legame condizionante tra ar-

Rovesciamento

Gli alleati dell'Urss e altri Paesi «amici» sono stati ripetutamente consultati nell'autunno scorso e un dibattito teso si è svolto ai vertici del Pcus. Le proposte di gestione appaiono come un primo risultato sistematico, il cui valore essenziale non sta nelle singole proposizioni ma nella loro ispirazione concettuale: immaginare un processo mondiale che superi la fase della pura contrapposizione tra blocchi imperiali.

La percezione pratica di questa rettifica è offerta dalla questione

La sicurezza

L'analisi, l'argomentazione che supporta queste ipotesi non ha riscontro nella passata elaborazione del Pcus. Lo possiamo, anzi lo dobbiamo dire: il riscontro è possibile solo con certi filoni di pensiero e forze culturali e politiche dell'Occidente, tra cui il Pci. Il carattere delle armi attuali — dice Gorbaciov — non lasciano a nessuno la speranza di salvarsi con i soli mezzi militari; la sicurezza è

sempre più oggetto della politica, e non può fondarsi all'infinito sulla deterrenza; la sicurezza è o reciproca e universale o non è; si drammatizza il fattore tempo perché si riduce sempre di più il margine cronologico delle decisioni politiche in caso di crisi, accidenti o no; l'attuale bilancia militare è troppo elevata e garantisce solo un'egualianza nella minaccia, e la garantisce solo per ora; la stessa parità potrebbe cessare di essere fattore di dissuasione.

Dunque, non solo non è immaginabile altra forma di competizione tra i due sistemi che quella pacifica ed emulativa, ma bisogna basare questa competizione sul più basso livello di potenza militare e, soprattutto, su un sistema di vincoli e impegni verso i problemi globali del mondo. Per la prima volta parte dal Cremlino una idea di globalità che congiunge i fattori militari, quelli economici, quelli ecologici e quelli umanitari. E la sfida all'altro sistema sociale per molti dei suoi fattori metafisici e si condensa sul terreno del migliore uso umano della rivoluzione scientifica e tecnologica. Il «mondo del capitale» è visto, nonostante una perdurante convenzionalità di concetti e di categorie, come un corpo complesso e dinamico in cui gli interessi di quel blocco non coincidono con quelli obiettivi del popolo americano.

Ma nel concreto lo stesso concetto di interdipendenza potrebbe tramutarsi in una forma di dominio bipolare, sotto il quale la dialettica in cui gli interessi del mondo risulterebbe egualmente falsata. L'obiezione è stata non solo tenuta presente ma fatta pro-

mi strategiche e scudo spaziale (le guerre stellari non sono che un sosia trasferito nello schieramento nucleare strategico). Si tratta di una rigidità speculare a quella americana che vincola il disarmo nucleare al regolamento dei conflitti regionali. Ma su tutto il resto la flessibilità è evidente. Ad esempio, non si stabilisce più una relazione tra euromissili sovietico-americani e forze nucleari inglesi e francesi, se non nel senso di un congelamento di tali forze in caso di mancata accordo tra l'Urss per gli armamenti strategici; si risponde positivamente sulla questione dei missili tattici in Europa. Scomparsi i Pershing e i Cruise non scompariranno solo gli SS-20 ma anche i missili a breve raggio d'azione messi a guardia dei confini occidentali del blocco dei continenti occidentali del blocco convenzionale, anche se, per la verità, manca finora in questo campo un piano fattuale; vi sono accenti di disponibilità per quanto riguarda gli equilibri strategici e di teatro in Asia (e in ciò si riflette la politica della mano tesa verso la Cina e l'attivazione di un fronte diplomatico verso il Giappone) e così via. E non è certo privo di peso il severo provvedimento di ritiro del terrorismo internazionale e la disponibilità a cooperare con gli altri Stati per combattere il che non è solo un ammonimento rivolto a centrali «controrivoluzionarie» ma un impegno a liberare le relazioni internazionali da questo oscuro «terreno di arbitrio, di guerra non dichiarata e di criminalità» in cui ognuno ha finora giocato le sue pedine. Resta, purtroppo, la «ferita sanguinante dell'Afghanistan, un lascito della casa di gelo e della degenerazione militare della politica».

Enzo Roggi

Giulietto Chiesa